

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Italia Paese omofobo» 21enne suicida a Roma

● Il terzo giovane in un anno che si toglie la vita nella capitale per motivi legati all'omosessualità ● Indagine nelle scuole: discriminazioni per il 52%

Un altro volo, un'altra resa per cercare giù dalla finestra la leggerezza che la vita non gli ha saputo, o voluto, dare. Il terzo suicidio di un giovanissimo gay nel giro di un anno a Roma, mettendoci anche un tentativo che per miracolo si è risolto solo con le caviglie rotte, è la fotocopia dei precedenti, non solo per la gelida scelta di farla finita con una caduta nel vuoto.

Anche Alessandro, chiamiamolo così, è morto di vergogna e di pregiudizi, come chi lo ha preceduto nei mesi scorsi. È morto di un Paese omofobo, come ha scritto prima di aprire la finestra. Ed è morto, come gli altri, solo davanti ai suoi pensieri pesanti, un attimo prima di tuffarsi giù. Aveva 21 anni e si è lanciato dall'undicesimo piano della Pantanella, sulla Casilina, come viene conosciuto il comprensorio dell'ex pastificio. Una caduta breve, un soffio. Un tonfo sordo nel cuore della notte e pochi passanti che hanno visto il trabusto, il lampeggiante della polizia, i cordoni gialli, e in quei casi non ci vuole molto a immaginare. Lo stesso, però, non è facile capire. Anzi, a volte è terribilmente complicato. I genitori, come altri genitori e come altri amici, hanno saputo della sua omosessualità quando ormai era troppo tardi: «Eravamo ignari di questo suo tormento interiore. Non sapevamo che nostro figlio potesse essere omosessuale, né di questo suo disagio nei confronti dell'omofobia».

CLIMA CUPO

Nel caso di Alessandro, come in altri, non c'è forse nemmeno un motivo preciso. Non ci sarebbero gli atteggiamenti becchi, le intimidazioni e le prese in giro che la società condanna dal punto di visto etico e umano, ma che hanno spesso ben altra rilevanza, visto che vengono indagate dagli inquirenti come istigazione al suicidio. Alessandro, secondo quello che si apprende dalle indagini del commissariato di San Lorenzo, aveva semplicemente un disagio insormontabile, quello che per gli altri diventa una colpa: «Vi chiedo scusa, non ce la faccio ad andare avanti in questa vita, non sto bene». Un male di vivere che in queste vite spezzate, però, non ha niente di poetico. Non ci sono *fleurs du mal* sulle loro tombe, ci sono forse fiori strappati dalla violenza muta di un Paese che Alessandro ha lucidamente inchiodato alle sue responsabilità: «Sono gay, l'Italia è un Paese libero ma esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza». La più drastica e cupa delle proteste, come raccontano questi gesti disperati di ragazzi che non ce la fanno più a fare una vita diversa da quella che sentono e vogliono. A volte sono ra-

gazzini, come A.S., lo studente del liceo scientifico Cavour che a 15 anni si è impiccato in casa propria, con una sciarpa, perché forse non riusciva più a essere insieme omosessuale e uno studente di quella scuola.

Un tipo originale, estroverso, le testimonianze in genere si sbizzarriscono. «Il ragazzo coi pantaloni rosa», come qualcuno lo ha definito su Facebook, dedicandogli un profilo. Foto con la parrucca, con lo smalto, non nascondeva nulla della sua personalità e a qualcuno, qualche altro studente e forse qualche professore, pare non andasse molto giù. Alle associazioni

che si battono per i diritti come «Gay Center» risulta che fosse discriminato da amici e compagni, almeno una parte di essi. È stato circa un anno fa, a novembre.

Nello scorso agosto, in una catena di disperazione sorda e silenziosa, il volo dal terrazzo di un ragazzino di 14 anni nella zona di San Basilio, perché l'omofobia non guarda la cartina. Si muore di pregiudizi in centro come in periferia, non c'è confine e non c'è difesa, finché le cose resteranno come sono ora: «Sono omosessuale, nessuno capisce il mio dramma e non so come farlo accettare alla mia famiglia». Una lettera lasciata in una pen-dri-

ve ai genitori, lucida e dolorosa presa di coscienza che è stata distillata col tempo e con le amarezze, come hanno capito gli investigatori scoprendo che quelle amarissime righe sono state scritte, modificate e riscritte col tempo. Un bicchiere di veleno mandato giù un po' alla volta.

Come quello che deve aver bevuto il ragazzo di 16 anni che nel maggio scorso si è gettato da una finestra dell'Istituto Nautico della zona Marconi. Si è avvicinato alla finestra, piangendo, ma un'amica lo ha spinto via. Nella seconda ricreazione ci ha riprovato, riuscendoci. Ma per fortuna se l'è cavata con qualche frattura e una cica-

trice ancora più grande nel cuore, perché se è vero quello che gli amici hanno raccontato alla polizia, non era solo in ambiente scolastico che vive il suo inferno: «Non ne poteva più di essere deriso perché era gay ed era stanco dell'atteggiamento di suo padre, che a volte si comportava in modo violento perché non accettava la sua omosessualità». Famiglie che sanno e famiglie che non sanno, tutte però travolte allo stesso modo da quello che anche la politica e le istituzioni sembrano ormai aver classificato come un'emergenza sociale.

Un recente indagine Demoscoepa e da «Gay.it» nel mondo della scuola ha dato risultati che fanno riflettere molto, per non dire poco meno che agghiaccianti. L'82% degli studenti tiene nascosto orientamento e identità diversa dal genere di appartenenza. Il 52% ha subito discriminazioni per questi motivi (nel 90% da compagni e per il 15% da insegnanti), costituite nel 77% da offese e da minacce e bullismo nel 25%. Solo il 7% ha dichiarato il proprio orientamento, e l'85% degli insegnanti messi al corrente di episodi di discriminazione non hanno preso posizione. Molti dei quali, di solito, dopo queste tragedie, si precipitano ad assicurare «nella mia classe certe cose non succedono».

I PRECEDENTI



Si lancia nel vuoto

Il 7 e l'8 agosto scorso un ragazzo di 14 anni si era lanciato dal tetto del palazzo in cui abitava, a Roma, lasciando una lettera per il padre in cui motivava il gesto legandolo a profondi problemi esistenziali anche di natura sessuale. Nella lettera il ragazzo citava 12 amici ai quali i genitori avrebbero dovuto annunciare la notizia della morte.



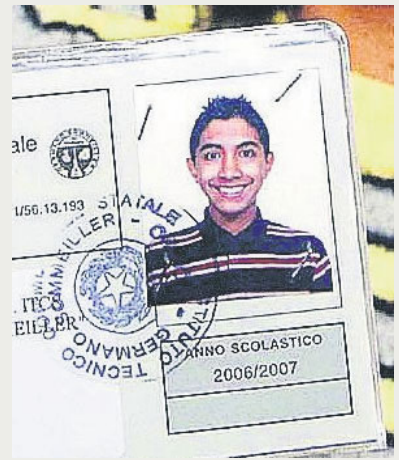
Offesa dai compagni

Nel gennaio scorso, a Novara, una ragazzina di 14 anni, si è gettata dalla finestra dell'appartamento dove viveva con i genitori. Subito su twitter centinaia di suoi amici e parenti avevano cominciato a lanciare messaggi pieni di rabbia nei confronti di chi, secondo loro, aveva causato quel tragico gesto: dei bulli, dei ragazzi che negli ultimi tempi l'avrebbero offesa.



Era deriso, si uccide

Amava vestirsi di rosa, metteva lo smalto. Era omosessuale e non lo nascondeva. Nemmeno se aveva 15 anni, nemmeno se a scuola qualcuno lo prendeva in giro. Ma A. S., studente del liceo scientifico Cavour, a pochi metri dal Colosseo, alla lunga non ce l'ha fatta. E il 22 novembre del 2012 è si è ucciso legandosi una sciarpa al collo dentro casa.



«Non sono integrato»

Nell'aprile del 2007 aveva deciso di farla finita lanciandosi nel vuoto, a Torino, Matteo, 16 anni: il ragazzo tempo prima aveva confidato ad un insegnante di essere deriso dai compagni per i voti troppo alti e per i modi gentili ed effeminati. In un biglietto ha lasciato scritto: «Non mi sento integrato, non mi sento accettato, mi sento diverso».

Un tragico coming out per dire al mondo: «Io esisto»

SEGUE DALLA PRIMA

È come dire «posso dichiarare al mondo chi sono solo se metto fine alla mia vita», solo facendo un tragico coming out. E come lo faccio? Mi butto giù perché a me è stato destinato il vuoto.

I ragazzi gay che si sono tolti la vita a Roma, almeno due quest'anno più un tentato suicidio, hanno deciso di gettarsi dal terrazzo o dalla finestra di casa. Uno di loro è riuscito a sopravvivere perché è caduto sul tettuccio di una macchina. Hanno scelto di lanciarsi nel vuoto forse perché prima di morire hanno vissuto in un vuoto di parole e di aspettative. Spesso mancano le parole per dire di sé negli scambi di battute quotidiani che sono quelli che contano. «Come si chiama la tua fidanzata?». Possono chiedere gli adulti a un ventenne che invece è attratto da un giovane. A quella domanda è chiaro che il ventenne potrebbe rispondere: «Amo un ragazzo». Una risposta spiazzante per quasi tutti gli interlocutori. Perché i gay vanno bene al massimo se sono i figli, i fratelli, i padri degli «altri».

Oggi più di prima distinguersi dalla maggioranza significa dover reggere un urto, perché nella penuria di visioni sociali portatrici di nuove prospettive del vivere il «gruppo gregge» ci appare come una culla. Molti

IL COMMENTO

DELIA VACCARELLO
ROMA

Molti gay cercano solo un posto in una società che tende a escluderli. Omofobia suona come una parola vuota se non c'è cambiamento culturale

ragazzi di oggi anziché voler cambiare il mondo, cercano un posto nel mondo così com'è. E sentono sempre più vivo il bisogno dell'abbraccio di un gruppo che tende a riconoscersi in riti condivisi. Ancora, se sono gay l'immaginario sociale non è una mano tesa verso di me che aspetta la mia dichiarazione di amore per applaudirmi. Papà, mamma, prof non rispondono esultanti: «Ma davvero? Che bello sei gay!». Se sono gay sento che comunicare la gioia del mio amore aprirebbe un «conflitto» tra me e chi mi sta intorno. Un conflitto espresso o sotterraneo, comunque

difficilissimo da reggere. Se sono giovane e amo una persona del mio stesso sesso, non ho «casa» nelle parole degli altri. Posso vivere benissimo così per un lungo tempo di mortificazione e sopportazione, di esilio in una terra - scuola, famiglia, squadra, gruppo dei pari, ecc. - che non sento mai mia, dove sono accolto a patto che resti in silenzio, che «chiuda» il corpo, che dissimuli. Finché o riesco a trovare qualche compagno di strada, una nicchia in cui riconoscermi, o non ce la faccio più. E mi lancio nel vuoto.

È vero che parole come «omofobia» e «omosessualità» si leggono più spesso di prima sui giornali. Ma finiscono col suonare «svuotate» se atteggiamenti e culture diffuse non promuovono l'accoglienza di sentimenti impreveduti e di identità non conformi. Servono a poco se non siamo pronti a festeggiare la bella notizia che un ragazzo ama un ragazzo, che è bella per il solo fatto che si tratta di amore.

Il numero dei suicidi gay contempla erroneamente, ad esempio, anche Andrea noto come il ragazzo dai pantaloni rosa. Di lui non abbiamo conosciuto l'orientamento sessuale ma solo la predilezione di colori e atteggiamenti (tingersi le unghie) considerati prerogative delle femmine. Trasformandolo in un ragazzo «gay» abbiamo deformato la sua identità e utilizzato «gay» come termine ombrello per indicare qualsiasi «scarto» rispetto alle aspettative sociali. Segno che dinanzi alle ambiguità, alle «atipie», alle novità siamo attoniti e disorientati e usiamo le parole in modo rozzo, svuotandole di senso.

Allora provate a immaginare in quale terribile vuoto di rispecchiamento debba vivere chi oggi non ama e non desidera come gli altri. Al confronto buttarsi dal decimo piano può apparire la strada per l'unico possibile sollievo.

IL MONDO GAY SI MOBILITA

Il 30 in piazza: «Fate una legge per tutelarci»

Dopo il suicidio del 21enne, il mondo gay si mobilita e scende in piazza a Roma per sollecitare il parlamento ad approvare una legge contro l'omofobia. Lo farà mercoledì prossimo nella Gay Street di Roma, in via di San Giovanni in Laterano. «Le parole del ragazzo che a 21 anni si è tolto la vita perché gay - afferma, in una nota, il portavoce del Gay Center, Fabrizio Marrazzo - non possono restare inascoltate. Ha ragione, «gli omofobi facciamo i conti con la propria coscienza». Dopo il terzo caso di questo tipo avvenuto a Roma negli ultimi mesi vogliamo richiamare l'attenzione delle istituzioni, della società, della scuola e del Parlamento che

ancora non ha approvato una legge contro l'omofobia degna di questo nome. Mercoledì 30 ottobre dalle ore 22 - conclude - organizzeremo una mobilitazione come momento di raccoglimento e di riflessione alla Gay Street di via di San Giovanni in Laterano proprio per dire basta all'omofobia e alla transfobia». «Provo un dolore profondo per lui, che ha deciso di rinunciare a vivere perché si sentiva «sbagliato», e sono vicina alla sua famiglia» ha detto il viceministro del Lavoro e delle Politiche Sociali con delega alle Pari Opportunità, Maria Cecilia Guerra. «Sono numeri impressionanti - commenta il viceministro - che devono spingere ad agire».